

Perché i consiglieri indipendenti sono necessari

DI ROSALBA CASIRAGHI*

Con riferimento all'articolo apparso su *MF-Milano Finanza* di venerdì 22 gennaio, dal titolo «I consiglieri indipendenti? Per l'azienda sono inutili», è opportuno fare in proposito alcune precisazioni. Anzitutto, negare la valenza giuridica della figura dell'amministratore indipendente è fuori luogo. Come gli addetti ai lavori sanno, il requisito d'indipendenza è stato introdotto per via normativa con la riforma del diritto societario del 2003, si è consolidato nel 2005 con la legge sul risparmio e si è inserito in un più ampio processo di evoluzione del ruolo del cda attraverso il quale il legislatore ha dato peso sempre maggiore alle caratteristiche di indipendenza di tale organo. In realtà il percorso era già partito molto prima con la legge sulle privatizzazioni, che con le liste di minoranza aveva, di fatto, già portato nei consigli soggetti con tali requisiti. In seguito le quote hanno recepito il Codice di autodisciplina che, come dice la parola stessa, normativa non è, ma che è entrato a farvi parte indirettamente tramite l'espressa richiesta di informativa al pubblico e del controllo da parte dei sindaci sulla sua effettiva applicazione. La figura dell'amministratore indipendente quindi è chiaramente istituzionalizzata.

Si può però legittimamente negarne l'utilità, per mille motivi. Vigilare sul conflitto di interesse, prevenire comportamenti opportunistici da parte degli azionisti di controllo, verificare i comportamenti dei manager disallineati con gli interessi sociali, non è da poco. Si può non riuscirci e può anche accadere

che sotto le sembianze di indipendenti si nascondano collusi sottopancia. Va bene. Ma da qui a dire che la loro presenza contrasta con la logica capitalistica perché non permetterebbe ai padroni di comandare ce ne corre. Senza entrare nella disciplina della società soggetta a direzione e coordinamento, che merita una discussione a sé, l'affermazione smentisce l'impianto normativo che ha sancito l'autonomia degli organi sociali ed affida loro compiti anche in tema di tutela delle minoranze e dei creditori. Se poi si prosegue nel sostenere che gli indipendenti andrebbero

sostituiti da tecnici, c'è da chiedersi: tecnici di che? Certo il cda ha anche una funzione di consulenza verso i delegati ed è evidente che la conoscenza

approfondita del business è indispensabile per concorrere consapevolmente al processo decisionale. Allo stesso tempo però non possono mai mancare le opportune conoscenze in tema di governance, di finanza, di controllo e di molte altre materie. Come si può, infatti, approvare un progetto di bilancio senza distinguere il dare con l'avere o proporre ai soci la distribuzione di un dividendo senza capirne le conseguenze patrimoniali e finanziarie? Nell'organo di gestione, ma forse anche nell'organo di controllo, tuttavia non vige la supremazia di un sapere rispetto ad un altro. Per questo ci sono schiere di consulenti e manager di provata esperienza. Neppure agli stessi amministratori delegati si richiede una

specifico provenienza tecnica, ma solo di essere bravi gestori. Va da sé che un autorevole organo di gestione deve poter contare sulla presenza equilibrata di diverse professionalità e che a tutti i consiglieri indistintamente va richiesta competenza, che ha tante sfaccettature, e che resta il presupposto primo e inderogabile, senza il quale non può neanche esistere l'indipendenza. Certo è che sulla definizione di indipendenza, sulla selezione degli amministratori indipendenti, sul loro concreto ruolo va ancora fatta chiarezza. Ma sarebbe ora di ricompattarli nell'organo collegiale, prendendo atto delle loro caratteristiche distintive, senza più la sospetta enfasi che tende a circoscrivere i loro compiti al controllo dei conflitti e a sottovalutare il loro indistinguibile contributo alla definizione del profilo strategico dell'impresa. Ma il peggio dei ragionamenti tendenti a depotenziare il ruolo degli indipendenti deve ancora venire. Eccolo. Gli indipendenti, al contrario dei tecnici non indipendenti, non si impegnano abbastanza perché sanno che non trarranno mai vantaggi professionali dal loro agire. E' vero. Anzi, spesso nuoce contrastare azionisti predatori e manager interessati più al proprio potere che al benessere dell'impresa. Ed al rinnovo, si sa, che il troppo solerte con molta probabilità verrà sostituito con una bella statua. Allora ecco il rimedio: per spronare i non esecutivi ad impegnarsi senza lasciarci le penne, cambiamo gli indipendenti con consulenti così interessati alle loro parcelle che lavoreranno sodo per fare bella figura e prendere altri incarichi. Trasformiamo i consigli nella fiera del conflitto d'interesse. Un bell'affare. (riproduzione riservata)

* presidente di Nedcommunity

La loro sostituzione con dei consulenti non tutelerebbe dai conflitti d'interesse

